

Dopo la rivoluzione dell'89 molti apologeti della libertà giustificarono l'arbitrio contro i diritti umani

In Constant, Stuart Mill e Croce l'individuo veniva sacrificato alla storia come nel finalismo di Marx

Quando il liberalismo non era ancora liberale

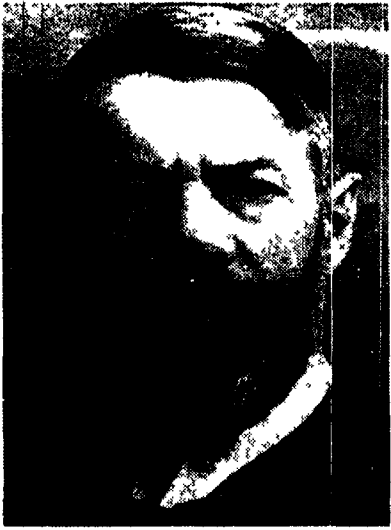


Liquidare sbrigativamente Marx come responsabile delle degenerazioni sovietiche invocando la tradizione liberale è antistorico e unilaterale. Ciò non significa chiudere gli occhi sui limiti del marxismo delle cui prospettive teoriche si occuperà un convegno dell'Istituto italiano per gli Studi Filosofici indetto a Forio d'Ischia dal 19 al 21 Settembre dal titolo: «Futuro della teoria di Marx?».

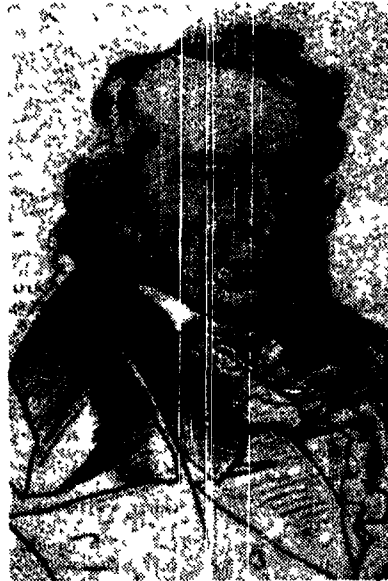
DOMENICO LOSURDO

Il giudizio sbrigativamente liquidatorio che l'ideologia dominante pronuncia della vicenda storica aperta con la rivoluzione d'ottobre pesa oggi su Marx, contrapposto in negativo alla tradizione liberale, la quale ultima è oggetto invece di una trasfigurazione accento e priva di distinzioni e sfumature. Il grande pensatore e rivoluzionario viene messo in stato d'accusa in rimo luogo per aver in qualche modo giustificato la «dittatura del proletariato». Sarebbe facile qui rispondere che Marx aveva presente il fenomeno del rapido trasformarsi in dittatura della democrazia borghese, come ai suoi occhi dimostrava l'esempio di Napoleone I e Napoleone III, o anche, per passare dalla Francia all'Inghilterra, l'esempio dell'immediata sospensione dell'*habeas corpus* già dinanzi ad agitazioni politico-sociali piuttosto modeste, o dell'imposizione di un ferreo regime d'occupazione militare ai danni dell'Irlanda ribelle. Ma qui, più che la tacita prassi che giunge sino ai giorni nostri (si pensi all'operazione di occupazione del Libano), ci interessano le dichiarazioni esplicite dei classici della tradizione liberale. Montesquieu non ha alcun dubbio sul fatto che rientra nella «consuetudine dei popoli più liberi che siano mai stati sulla terra» il «mettere per un momento un velo sulla libertà, così come si nascondono le

statue degli dei». E, per quanto riguarda Constant, è da notare che, dopo aver auspicato negli anni del Terrore un riposo sotto la dittatura (ovviamente di segno opposto a quella allora esistente), guarda poi con favore o entusiasmo all'affossamento della Repubblica e al colpo di Stato di Napoleone Bonaparte, almeno inizialmente salutato come il necessario antidoto alle persistenti agitazioni plebee e rivoluzionarie. D'altro canto, la requisitoria che il liberale francese sviluppa contro i giacobini e gli esponenti del radicalismo plebeo, accusati di essere «vandali e goti» ovvero «anarchici e atei» e persino «antropofagi», è comunque di far parte di una «razza detestabile» di cui non ci si può non augurare l'estirpazione, tale requisitoria è ben suscettibile di giustificare anche la dittatura la più terroristica. Diversi decenni più tardi, John Stuart Mill dichiara a sua volta che è pienamente legittimo, «l'assunzione di un assoluto potere sotto forma di dittatura temporanea», in casi di «necessità estrema», ovvero di «malattia del corpo politico che non può essere curata con metodi meno violenti». Marx viene inoltre accusato di aver gettato le basi di una teoria (sintetizzata poi da Lenin) dell'avanguardia rivoluzionaria abilitata, grazie al suo superiore sapere, ad imporre la propria volontà alle masse



Nella foto grande Benedetto Croce. A sinistra: Max Weber, qui sopra: John Stuart Mill. In basso a sinistra: Montesquieu, qui sotto Benjamin Constant.



Anche tale ulteriore capo d'accusa ha il torto di procedere ad una trasfigurazione surrettizia della tradizione liberale, nell'ambito della quale la teoria dell'avanguardia è ben presente, e in forma peraltro gravemente naturalistica. Per Constant l'élite naturale e immutabile della nazione è costituita dai proprietari di proprietà e pertanto inclini all'astrattezza e all'utopia. Ancora diversi decenni più tardi, Mill si batte perché la teoria dell'avanguardia venga sancita anche sul piano del diritto elettorale, garantendo il voto plurimo ai più intelligenti (imprenditori e accademici), ed è significativo che in Inghilterra la pratica del voto plurimo è sopravvissuta sin oltre la seconda guerra mondiale. Si può anzi dire che la tradizione liberale ha sviluppato una doppia teoria dell'avanguardia, sul piano interno e su quello internazionale. Per quanto riguarda quest'ultimo, possiamo leggere in John Stuart Mill che «il dispotismo è una forma legittima di governo quando si ha a che fare con barbari, purché il fine sia il loro progresso e i mezzi vengano giustificati dal loro reale conseguimento. La libertà, come principio, non è applicabile in alcuna situazione precedente il momento in cui gli uomini sono diventati capaci di migliorare attraverso la discussione libera e tra eguali. Fino ad allora, non vi è nulla per loro, salvo l'obbedienza assoluta ad un Agbar o a un Carlomagno se sono così fortunati da trovarlo». È chiaro secondo il liberale inglese, la libertà «vale solo per esseri umani nella pienezza delle loro facoltà». Per di più, l'avanguardia, qui esplicitamente teorizzata a pensare talvolta,

più ancora che al rapporto maestro-discepolo, a quello padrone-animale domestico, dato che per Mill alcuni popoli sono appena al di sopra delle specie animali superiori. Sempre con lo sguardo rivolto alla storia del socialismo reale, il peccato originale di Marx viene talvolta individuato nella sottovalutazione della morale, e nel suo sacrificio sull'altare della storia, hegelianamente concepita come un processo teleologicamente e necessariamente orientato verso un fine ultimo. Ma temi analoghi si possono sorprendere anche nell'ambito della tradizione liberale. L'espansione del colonialismo europeo si è sviluppata all'insegna dell'ideologia del *Manifest Destiny* della razza bianca, del fardello e del compito imposto dalla storia o dal buon Dio all'uomo bianco di esportare la civiltà (e i rapporti di produzione capitalistici) in tutto il mondo. D'altro canto, è un mito che la tradizione liberale abbia considerato intoccabili le norme della morale. Anzi, dopo la rivoluzione d'ottobre è proprio il liberale Croce a mettere in stato d'accusa i bolscevichi in quanto «moralisti politici» i quali «si sono dati a pronunciare giudizi morali sugli Stati», pretendendo di condannare, «in nome della moralità», la guerra proclamata dagli Stati. D'altro canto, è ben presente, nell'ambito della tradizione liberale la distinzione (che trova poi la sua classica formulazione in Weber) tra «etica della convinzione» e «etica della responsabilità», la quale ultima può ben giustificare la violenza. È in tal senso che, a conclusione della guerra libica, Salvemini esprime l'opinione secondo cui «la conquista di Tripoli, per quanto ingiusta dal punto di vista della moralità assoluta (...), dovremo tutti alla fine considerarla dal punto di vista morale

come un grande beneficio per il nostro paese». In senso analogo nel polemizzare contro il moralismo politico del bolscevichi e dei pacifisti, Croce sembra richiamarsi ad una sorta di «etica della responsabilità» patriottica. Altre volte si può leggere che il limite di fondo di Marx, «della tradizione che da lui ha preso le mosse, sarebbe da individuare nell'«organicismo» o «olismo». Ma anche qui è evidente la semplificazione propagandistica. Torniamo alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione d'ottobre in quel momento, in Italia come in Inghilterra e negli Usa, ad esigere il sacrificio di milioni e milioni di individui sull'altare della difesa della patria o delle ragioni dell'interventismo democratico sono proprio i liberali che amano auto-celebrarsi come unici difensori della dignità e del valore autonomo dell'individuo, mentre ad opporsi a quell'immane sacrificio sono coloro che gli stereotipi dominanti amano liquidare come «olista» e «organicista». Ma, anche a prescindere dalla guerra, nel *Capital* possiamo leggere una critica serrata dell'organicismo liberale. Vediamo alcune delle profezie prese di mira da Marx: «Per rendere felice la società», scrive Mandeville, «è necessario che la grande maggioranza degli uomini rimanga sia ignorante che povera». Oppure: «La ricchezza più sicura consiste in una massa di poveri laboriosi». Non è tanto significativo il fatto che l'autore fra tutti il più caro a Hayek consideri come un fatto naturale, inevitabile e al tempo stesso benefico, la miseria e l'ignoranza dei lavoratori salariati. È più importante esaminare la struttura epistemologica del discorso di Mandeville, ad esigere il sacrificio di una massa innumerevole di individui è la «società» ovvero

la «ricchezza», un universale mostruoso che inghiotte la stragrande maggioranza della popolazione. In *Destutt de Tracy* anche lui prevo di mira da Marx, leggiamo ancora più sinteticamente che «e nazioni povere sono quelle in cui il popolo si trova a suo agio le nazioni ricche sono quelle in cui esso è ordinariamente povero». Risulta ora chiara la struttura del discorso criticato dal *Capital*. È per questo che nel po'emizzare contro coloro che rifiutavano in nome del liberosimo ogni regolamentazione legislativa del lavoro in fabbrica, Marx paragona il «ciclo dominio della legge della domanda e dell'offerta che costituisce l'economia politica» della borghesia al «misterioso rito della religione di Moloch» che esige l'«infanticidio» ed esprime poi, nei tempi moderni, una «particolare preferenza per i figli dei poveri». A questo punto è lecito trarre una prima importante conclusione. La contrapposizione in bianco e nero tra tradizione liberale da una parte e dall'altra Marx (e i movimenti politici che da lui hanno preso le mosse) è banalmente propagandistica. Ciò non significa a chiudere gli occhi sui limiti di fondo della teoria di Marx che oggi non può non essere ripensata nel suo complesso. E tuttavia un corretto bilancio teorico e storico esige la preliminare giustificazione dell'auto-apodoteica che la tradizione liberale ha costruito di se medesima e il rifiuto di un paragone logicamente scorretto e moralmente ipocrita, dato che esso contrappone due grandezze del tutto eterogenee: da una parte la storia reale (e per di più dipinta a tinte quanto mai fosche) dei movimenti e dei paesi che a Marx si sono richiamati, dall'altra l'aurorica ideologica di cui viene circondata la tradizione liberale.

SABATO 21 SETTEMBRE CON l'Unità

ritorna

«La Storia dell'Oggi»

con il fascicolo n. 11

«ALBANIA»

il 1° contenitore

Giornale + fascicolo Albania + contenitore L. 2000

STORIA DELL'OGGI **11** Paesi protagonisti questioni

ALBANIA

di Marco Dogo
Miri, arbanta, schipetari
Fattore spionaggio dell'Atlantico
Da Stenderbeg a re Zog
1944: l'isola Fero di Enver Hoxha
Quasi soli contro molti poi soli contro tutti
La dittatura "perestrojka" di Ramiz Alia
Inseguito e reo un miraggio di là dal mare

l'Unità

Paesi protagonisti questioni

STORIA DELL'OGGI

l'Unità